



Nuova Caledonia o Kanaky?

Testo: Maria Luisa Lucchesi
Foto: Marc Le Chelard/ Afp
NOUMÉA (NUOVA CALEDONIA)

Il 1° agosto 2012 il ministro francese dei Territori d'Oltremare, Victorin Lurel, dopo l'incontro di Parigi con Paul Néaoutyine, presidente di una delle province della Nuova Caledonia e fautore dell'indipendenza del Paese, ha detto alla stampa che «il nuovo governo di Parigi si interessa al futuro della Nuova Caledonia-Kanaky». La frase dall'altra parte del mondo ha suscitato forti e contrastanti reazioni perché, per la prima volta, un ministro della Repubblica ha utilizzato, in una dichiarazione pubblica, il termine

L'attività politica è legata al referendum che si potrebbe tenere già nel 2014 e che vedrebbe contrapposti gli indipendentisti e i *caldoches*

Nell'arcipelago del Pacifico dominato dalla Francia, il percorso a ostacoli verso l'indipendenza rispecchia ideali e interessi, ma soprattutto le fragilità del popolo autoctono

«Kanaky», il nome che dovrebbe assumere il più grande possedimento francese nel Pacifico se diventasse davvero indipendente. Non prima, però, del 2014. L'accordo di Nouméa, siglato nel 1998, prevede infatti che tra il 2014 e il 2018 (ma tutto fa pensare che il referendum si possa tenere già l'anno prossimo), il popolo caledoniano si possa esprimere sull'indipendenza del proprio Paese, scegliere una propria bandiera - forse quella indipendentista che già dal 2010 affianca il tricolore francese - e un

nuovo nome, Kanaky, appunto. Ogni attività politica nell'arcipelago, grande come il Veneto, è sempre più finalizzata a questo obiettivo, con una divisione molto netta tra due schieramenti contrapposti. Da una parte, il Fronte di liberazione nazionale kanak e socialista (Flnks), che raggruppa i diversi partiti e movimenti favorevoli all'indipendenza, dall'altra i *caldoches*, i caledoniani di origine europea giunti nel corso di un secolo e mezzo di colonizzazione, che vogliono, invece, mantenere ben saldi i rapporti con la *métropole*, come chiamano la Francia da queste parti.

CRONOLOGIA



- > **1774** Gli europei (James Cook) giungono per la prima volta nell'isola di Grande Terre, cui viene dato il nome di New Caledonia (dal nome latino della Scozia).
- > **1841** Arrivo dei primi missionari, anglicani (London Missionary Society) e cattolici francesi (fratelli maristi).
- > **1853** Occupazione militare francese, proclamazione della colonia e fondazione di Nouméa.
- > **1864-1897** Istituzione della colonia penale che accoglie circa 40mila detenuti. Scoperta dei giacimenti di nichel.
- > **1878** Prima grande rivolta kanak (1.200 indigeni vengono uccisi). Altre seguono nel 1913 e 1917.
- > **1931** Un gruppo di kanak sono messi in mostra come cannibali all'Esposizione coloniale di Parigi.
- > **1946** Istituzione del Territorio d'Oltremare e concessione della nazionalità francese a tutti gli indigeni.
- > **1975** Prime rivendicazioni indipendentiste.
- > **1984** Nascita del Flnks. Escalation delle violenze.
- > **1988** Accordo di Matignon e promessa di un referendum entro il 2018.
- > **1989** Il leader indipendentista Jean-Marie Tjibaou è assassinato da un estremista kanak.
- > **1998** Accordo di Nouméa che amplia l'autonomia del Paese e le tutele dell'identità kanak.

Il clima politico nell'isola durante le elezioni del 2012 per i due rappresentanti locali al parlamento francese è stato estremamente teso e i risultati hanno confermato la spaccatura in due fronti. Alla fine hanno prevalso i candidati di Calédonie Ensemble, partito della destra sociale favorevole al mantenimento dei legami con la Francia. L'affermazione del partito indipendentista (secondo, con il 27% dei voti) è stata considerevole, ha raggiunto il 36% nella Grande Terre (se si esclude la capitale). Sconfitti sono risultati i partiti moderati che sembrano non rappresentare più un elettorato stanco di compromessi. Si percepisce, anche parlando con la gente in strada, come non sia più il momento delle «vie di mezzo».

LE PAURE DI UNA SEPARAZIONE

I *blancs* temono che, se la Nuova Caledonia diventerà Kanaky, ci sarà il rischio di perdere tutto quello che

hanno investito nel Paese. «Non so che cosa succederà tra due anni», dice Stephanie, seduta al tavolino di una gelateria dell'affollata Baie des Citrons, dal nome e dall'atmosfera fintamente italiana. Stephanie è arrivata in Nuova Caledonia da Nizza con la famiglia: «Mio marito

I *blancs* temono, con l'indipendenza, di perdere tutto ciò che hanno investito nel Paese. Per alcuni è scontato considerarlo di proprietà francese

ha aperto una piccola azienda di informatica e per adesso tutto va a gonfie vele. Ma noi non avremo la possibilità di esprimere la nostra volontà sulla questione indipendenza, perché siamo qui da meno di dieci anni e non potremo votare. Spero solo che non ci saranno violenze come trent'anni fa».

Non è un caso che tanti francesi in cerca di lavoro

arrivino sempre più numerosi: anche questa potrebbe risultare, infatti, una forma di colonizzazione, meno cruenta e più moderna, ma altrettanto efficace. Alcuni di loro, soprattutto i più giovani, non sembrano pensare che un giorno non molto lontano la Nuova Caledonia possa diventare





indipendente. Forse per qualcuno è scontato considerare la Nuova Caledonia di proprietà francese. Nessuno lo dice, ma si comportano come se fossero a casa propria.

Ma anche tra i *caldoches* qualcuno pensa che la Nuova Caledonia debba essere indipendente. «I francesi che arrivano credono di poter fare come in Francia», si sfoga Marie, francese, insegnante in un piccolo villaggio kanak nel nord-est della Grande Terre. È arrivata trent'anni fa e non ha nessuna voglia di tornarsene a Nouméa né, tantomeno, in Francia. «Spadroneggiano, ma non hanno capito che qui non siamo a casa nostra. La maggior parte si ferma a Nouméa dove possono fingere di essere in Europa. Chi va tra i kanak e non ha una predisposizione a cambiare vita, appena può scappa in città. Non condividono, non vogliono conoscere».

FRA LE TRIBÙ

Dall'altra parte, i kanak, subito dopo le elezioni, hanno avviato una

capillare azione di sensibilizzazione delle genti delle tribù, perché comprendano l'importanza della loro partecipazione attiva alla vita politica. Un limite all'affermazione elettorale dei partiti indipendentisti è proprio il fatto che molti autoctoni non sono iscritti alle liste elettorali né sentono come propria un'azione politica che si svolge soprattutto nella capitale. Ma sarebbero loro a fare la differenza in un referendum. Manca ancora un'unità di vedute. «Non siamo capaci di gestire un Paese - osserva Charline, guida turistica kanak di Farino, nel centro dell'isola -: vedi queste terre? Qui c'erano i coloni e tutto era coltivato e rigoglioso, poi i kanak ne hanno rivendicato la proprietà e i francesi per non avere troppi problemi se ne sono andati. Risultato? Ora tutto è lasciato a se stesso!» Secondo Charline, se i kanak non riescono a gestire un piccolo territorio, come potranno gestire il Paese? «Meglio restare con la Francia», conclude.

Charline vive in piena *brousse*, dove i *caldoches* sono presenti da lungo tempo, sulla costa occidentale. È nella costa orientale, nel Nord e isole minori che la situazione è ben diversa: tutti i villaggi sono molto più legati alla tradizione e alla cultura aborigena e la volontà di essere indipendenti è più forte. C'è la consapevolezza che la terra è dei kanak e devono essere loro a gestirne le ricchezze.

La consapevolezza della propria identità non è scomparsa sotto la pressione francese e a questo ha contribuito Jean-Marie Tjibaou, il fondatore del Flnks negli anni Settanta, ucciso nel 1989. Ciò che sembra mancare è la fiducia nelle politi-

La consapevolezza della identità aborigena non è scomparsa sotto la pressione francese, anche grazie al contributo di Jean-Marie Tjibaou, fondatore del Flnks, ucciso nel 1989



che attuate oggi dal partito. Di tribù in tribù, da Tiendanite, nel nord della Grande Terre, a Montfaoué, agglomerato kanak nelle montagne del centro, fino alle Isole della Lealtà, ci si sente ripetere che la questione dell'indipendenza oggi non è più decisa dal popolo, come ai tempi di *tata* (papà) Tjibaou, ma da pochi uomini chiusi nelle stanze del potere. Ma senza l'elettorato kanak, anche i leader politici iniziano a comprendere che non andranno lontano.

LA VISIONE DI TJIBAOU

Durante il nostro soggiorno a Tiendanite, luogo simbolo per gli indipendentisti, dove Jean-Marie Tjibaou è nato ed è sepolto, abbiamo l'opportunità di assistere a una riunione del consiglio della tribù, indetta per organizzare un incontro tra i dirigenti del Flnks e i capi tribù di tutto il Paese. Scopo dell'incontro nazionale, spiega Viané Tjibaou, fratello del leader indipendentista e attuale

capo di Tiendanite, sarà fare il punto della situazione dopo le elezioni nazionali francesi e rendere note le strategie per il referendum del 2014, perché ogni capo tribù possa convincere la propria gente a votare. Incontriamo anche Felix Tjibaou, cugino dell'ex leader e memoria storica della tribù. «Un giorno Jean-Marie arrivò ci disse che voleva lasciare l'abito talare perché come prete non poteva più aiutare il suo popolo. Per noi fu uno choc. Suo fratello Louis, che allora era *chef* della tribù, gli disse che spettava solo a lui decidere. Jean-Marie rispose: «Se continuo a portare la veste, è come se voi foste davanti alla montagna e io dietro: non posso difendervi». Era il 1971 e Jean-Marie Tjibaou andava incontro al suo destino. Felix lo descrive come un uomo di pace e non solo perché era un cat-

tolico convinto, ma per sua stessa indole. Nel 1984 il Paese era sull'orlo della guerra civile, con scontri violenti e tensioni continue: «La gendarmerie era ovunque - ricorda Felix -. Quella notte [il 5 dicembre 1984, ndr], morirono in dieci, tutti di Tiendanite, uccisi dai *caldoches* in un'imboscata». Tra di essi anche due fratelli di Jean-Marie. «Sono sepoltilà - aggiunge Felix, mentre indica la fila di tombe accanto alla chiesa della tribù -. I *caldoches* erano stati armati da chi voleva destabilizzare la Nuova Caledonia e favorire un intervento armato della Francia. Jean-Marie sapeva che per noi l'unico modo per non essere sopraffatti era riportare la calma e riprendere il dialogo».

Bernard è tra i sopravvissuti dell'imboscata, di cui porta ancora i segni. La sera, durante una cena nella veranda ci racconta di come

«Era un uomo di pace - racconta un cugino di Tjibaou -, non solo perché era un cattolico convinto. Si rifaceva al concetto di interdipendenza dei kanak»

Nouméa, il Centro Tjibaou, progettato nel 1998 da Renzo Piano e dedicato alla cultura aborigena.

Tjibaou fosse un visionario, uno che sapeva andare oltre il contingente. «La sua idea di indipendenza - osserva - si rifaceva al concetto di interdipendenza tipico del modello relazionale kanak, per cui l'individuo è inserito in un contesto fatto di rapporti reciproci in continua evoluzione, tra gli individui stessi, i clan, le *chefferies*». Con la sua azione Tjibaou ha tentato di riformulare questo concetto in un contesto moderno e in un ambito di relazioni mondiali della Nuova Caledonia, partendo dal presupposto che l'indipendenza assoluta non esiste. Nel termine "popolo" egli includeva anche le altre comunità caledoniane (asiatici, *caldoches*, melanesiani), non solo i kanak, a condizione che esse cominciassero a sentirsi tali. Voleva che, una volta composte le differenze tra le etnie, il popolo sovrano e indipendente avrebbe potuto avere una serie di "interdipendenze" con il resto del mondo, ma scelte in modo autonomo e non imposte».

Fuori da Nouméa, l'unica città intesa in senso occidentale, esistono solo piccoli e piccolissimi villaggi che si reggono sulle attività agricole, la pesca, l'estrazione del nichel (di cui la Nuova Caledonia è il terzo esportatore al mondo) e il turismo.



Felix Tjibaou di fronte a un ritratto del leader kanak Jean-Marie Tjibaou. Sotto, riunione in una casa tradizionale.

Qui le tante tribù kanak conducono una vita in cui il tempo si dilata fino a scomparire quasi del tutto. Vivere in tribù vuol dire lasciarsi guidare dalla natura e dalle sue cadenze: ci si occupa quasi esclusivamente di coltivare e raccogliere ciò che serve a mangiare, andare a caccia e, da qualche anno a questa parte, accogliere i turisti in spartane strutture che seguono le regole della vita locale. Poche sono le case in muratura, affiancate da capanne che vengono preferite per trascorrere i mesi più caldi.

L'impatto della modernità porta con sé un carico di contraddizioni e, soprattutto, il fatto che a molti - i più giovani, soprattutto - la vita in tribù non basta più. Tv, telefoni

cellulari, internet, automobili, abiti hanno un costo, la ricerca di denaro e di un lavoro fuori dalla tribù si fanno più pressanti. Molti uomini se ne vanno per lavorare nelle miniere di nichel, fonte di reddito sicuro, e si riducono le braccia per coltivare igname e taro. Numerosi giovani scelgono di studiare, partono per la capitale, talvolta per la Francia, e non tornano più. Alcuni, una volta in città, faticano ad adattarsi alle regole della modernità che non appartengono alla cultura di origine. Così, finiscono per trovarsi in un limbo in cui non sanno più chi sono e, in questa incertezza, possono diventare facili vittime di alcol e droghe. Gli atti di violenza che li vedono protagonisti sono frequenti e preoccupanti, soprattutto perché è proprio su questa loro «inadeguatezza» che una delinquenza decisamente più organizzata fa leva per aprirsi un nuovo mercato. A conferma delle fragilità e dei condizionamenti che i kanak vivono nel loro percorso verso l'indipendenza.

Fuori dalla capitale Nouméa, i villaggi sono legati alla tradizione e alla cultura aborigena. La consapevolezza dell'identità è rimasta forte, nonché il desiderio di gestire le risorse locali come il nichel

